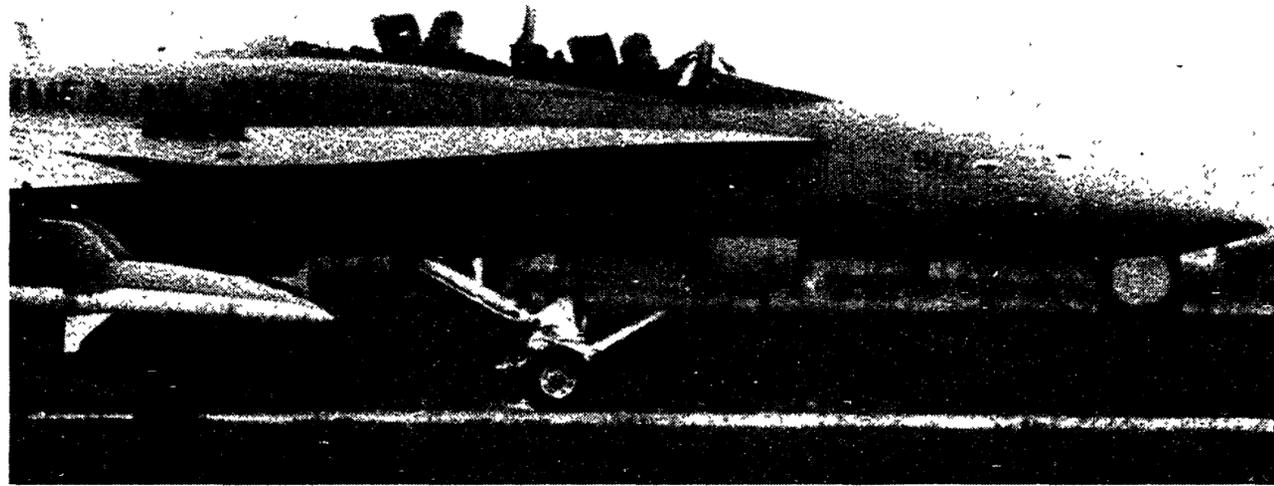


BOSNIA.

Il raid dell'Alleanza Atlantica non ha minimamente intimidito le truppe serbe Karadzic minaccia rappresaglie: nelle sue mani ci sono 5000 ostaggi

Un serbo alla sbarra a Belgrado per crimini di guerra



Un aereo da guerra della Nato in attesa di decollare per la Bosnia

Sangue alle porte di Bihac La città verso la disfatta, la Nato: «Colpiremo ancora»

I secessionisti musulmani, spalleggiati dai serbi, sono ormai a ridosso della città di Bihac e in alcune zone dei sobborghi si combatte casa per casa. Ma si può già dire che il quinto colpo d'armata di Sarajevo sia stato sbaragliato. Ore drammatiche in città. Decine e decine di morti. Il ricatto dei serbi ha funzionato. La Nato rinuncia ad un secondo raid perché cinquemila caschi blu erano stati di fatto sequestrati in Krajina. Viaggio nella guerra.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

KARLOVAC. I serbi stanno riscuotendo la cambiale firmata con la Nato e con l'Onu: Bihac sta per crollare ai loro piedi. La Nato - ecco la cambiale - ha bombardato Udbina, facendo due grandi buchi sulla pista dell'aeroporto che si può rimettere in funzione in una notte? E i serbi lanciano l'offensiva finale su Bihac. Le milizie di Karadzic e di Martić sono ormai arrivate, a sera, ai sobborghi della città, o meglio gli autonomisti musulmani spalleggiati dalle truppe serbe. Bihac, in dispregio della risoluzione dell'Onu che aveva dichiarato «zona protetta» tutta la zona, era stata bombardata con i tanks e con gli elicotteri fino a piegare la resistenza ultima del quinto «corpus» dell'esercito regolare di Sarajevo. Si combatte casa per casa, in un corpo a corpo gigantesco. La gente, chi può, ha iniziato un'altra fuga di massa. I morti si conta-

no a decine. Sarà una notte, molto probabilmente, decisiva per i destini del futuro assetto della ex Jugoslavia. La Croazia, come vuole una scuola di pensiero, lascerà fare? Oppure con un possibile intervento di Zagabria, onorando gli impegni sottoscritti con la Bosnia, nella federazione che insieme hanno costruito, la guerra entrerà in una nuova dimensione, quella finale, come sostengono altri osservatori?

Aerei bersaglio

La giornata è iniziata in modo molto molto nervoso. Aerei inglesi, due Sea Harrier, in fase di ricognizione, sono stati fatti bersaglio di missili terra-aria, abilmente schivati. Poi, le notizie, peraltro smentite, sull'offensiva serbo-autonomista nella sacca musulmana. Certo, veniva confermato l'incontro di oggi Belgrado tra l'inviato dell'Onu, il

giapponese Akashi, il «presidente» della Krajina, Milan Martić, e Slobodan Milosevic, leader dei Belgrado. Ma era solo musica per le orecchie di serbi, serbo-bosniaci, serbi della Krajina, Radovan Karadzic, il patron di Pale, nel pomeriggio si era spinto a definire il raid di Udbina come «un crimine, una catastrofe» che avrebbe avuto come conseguenza «una ritorsione» contro l'occidente, da scegliere nei tempi e nei modi. E di prima mattina ci eravamo spinti a sud di Zagabria, fino ai confini con la Krajina, per cercare di capire meglio che cosa sarebbe successo. E questa è la cronaca del nostro viaggio tra i disperati della guerra.

Terra di nessuno

Abbiamo passato a piedi il fiume Karina. Ci hanno fatto lasciare l'auto qualche chilometro dopo Karlovac. Sono gli ordini, precisi e indiscutibili. Questa è la terra di nessuno. Siamo tra un check-point croato che abbiamo lasciato alle spalle e quello dell'Unprofor. Le milizie serbe non sono che a tre o quattro chilometri di distanza. Del resto, le aspre colline della Krajina, eccole di fronte a noi. Ugualmente vicinissima la sacca di Bihac dove, in queste ore, è ripresa, dura e feroce, l'avanzata delle truppe di Karadzic e Mladic, degli uomini del capo musulmano ribelle Abdic con il supporto dei soldati di Knin. Zagabria è distante un'ora di mac-

china appena. Il che significa che orron e barbane, nella ex Jugoslavia, sono dietro l'angolo pronti a precipitare anche nelle riscaldate case di città.

Bisogna camminare alla svelta, l'insidia può essere dovunque. Ecco la postazione delle Nazioni Unite. «Dove andate?». Siamo giornalisti, vorremmo visitare il campo di Turani, dove sono concentrati i profughi che vengono dalla sacca di Bihac. «Mezz'ora di permesso, non più». Lasciamo sulla destra un villaggio devastato e abbandonato da due anni. Era sulla linea del fuoco e i serbi dei primi contrafforti della Krajina, quelli che erano rimasti vivi, presero su le loro masserizie per andare in montagna, in direzione di Knin. Adesso ci sono i musulmani di Bihac, che in centinaia, hanno preso possesso di un'idea di casa senza vetri e tetti, del niente cioè. E sui pali dell'elettricità, muti anche loro, hanno scritto, in modo elementare, gli indirizzi dei nuclei familiari. Per esempio: famiglia Tanovic a destra, casa di Marjan a sinistra e così via. Ma non è nulla. Dal fango e dagli acquitrini e dalla foschia del mattino, l'inferno, vero e proprio sbucca fuori all'improvviso. Fila spinato alto tre o quattro metri che corre per un'area vastissima dove sono stati installati prefabbricati alla buona e roulotte. Un lager. La prima immagine che mettiamo a fuoco la descriviamo così come

l'abbiamo vista, cercando di rifuggire dalla retorica del caso: decine di ragazzini aggrappati sul filo spinato e di qua qualche casco blu polacco che lancia loro qualche pezzo di pane, o un biscotto.

Bimbi dietro al filo spinato

Diecimila persone, forse di più, un migliaio di bambini in età scolare. Tutti si lamentano. Ti vengono addosso cercando un aiuto qualunque: le razioni quotidiane sono povere, poverissime. Del resto, i profughi continuano ad affluire tutti i giorni. Il campo, ogni 24 ore, si è ingrossato di un centinaio di donne e anziani. Solamente qualche uomo, in età ancora di combattimento, si sottrae alle armi. È un lamento continuo. Un vecchio, denutrito e sporco, ma una specie di capopolo ci urla addosso: «L'Unprofor che fa? Siamo qui dal 25 agosto e guardate in che stato siamo ridotti». Altri ci parlano della solidarietà che, diversi mesi fa, dettero agli abitanti serbi di Slunj che dovettero essere evacuata in tutta fretta. «E loro oggi che son tornati in casa che fanno? Ci hanno abbandonato». Storie di guerra, svolte di una vita agra in mezzo al filo spinato. In infermeria, Martina, una dottoressa croata, si mette le mani tra i capelli. «La situazione è disperata. Non una persona di quelle che vede qui si può considerare sana. Come minimo hanno una bronchite virale per non parlare di epatiti o altre in-

fezioni». Una donna è seduta in attesa della visita, vestita con quattro stracci. «Noi crediamo ancora al Babo, non potrà lasciarci qui a lungo», dice, con tono ispirato. E chi è il «Babo»? Semplice: Filaret Abdic, che per tutti quelli della sacca di Bihac è il papà, il grande padre, il «Babo» per l'appunto. E qualche volta il «Babo» dà un segno della sua presenza. Come due o tre giorni fa, quando sono stati avvistati nei paraggi del campo-lager dei camion con su scritto «Agrokomerc», l'ex azienda statale di cui Abdic era il manager e della quale si è impossessato di tutto. Ma il grande padre non era venuto per portare beni o medicine. Era interessato solamente a valutare chi dei profughi fosse in condizione di combattere e nel caso riportarlo via, a casa, a Bihac, per fargli abbracciare il Kalashnikov e sparare ai «fratelli» musulmani del quinto corpo d'armata di Sarajevo.

«Babbo ci aiuterà» Il tempo è scaduto. I soldati polacchi ci vengono a prendere per riportarci fuori dal campo profughi. Ma un gruppetto di «fantasmi» ci assale. «Chiedete a questi soldati dell'Onu perché ci menano in continuazione...». Giriamo immediatamente la domanda, verso i nostri angeli custodi. E vero? «Qualche volta è necessario perché si ubriacano e allora organizzano pestaggi contro di noi». Ma come fanno a bere se qui non c'è nulla? «Lo sa solo Iddio».

La zona di Batmoga è quattro o cinque chilometri più in là. Però, è già in territorio serbo, e non c'è modo di entrare. Lassù, nella località di Topusko, cinquemila persone delle Nazioni Unite, tra milite e personale civile, stanno vivendo un dramma. Da tre giorni di fatto sono sequestrati. I carri armati serbi li hanno sequestrati. E da parecchie ore non possono comunicare con l'esterno. L'Onu aveva decretato l'allarme rosso per questa zona. E forse si deve solamente alla situazione dei «sequestrati internazionali della Krajina» se ieri pomeriggio la Nato non è tornata a compiere un'azione di bombardamento delle postazioni dei serbi di Bosnia o dei serbi di Croazia. Sembra, infatti, che sia stato il generale francese de Lapresle a bloccare, nel primo pomeriggio di ieri, gli aerei dell'alleanza atlantica, proprio in considerazione del rischio per i cinquemila ostaggi in mano dei serbi. Comunque, l'allarme da rosso che era, a sera è diventato «orange». Pare, infatti, che la situazione si stia in parte sbloccando. Gli uomini di Knin e di Pale, infatti, possono lasciar perdere... La sacca di Bihac, se non è caduta interamente, nelle loro mani, è vicina alla fine. Ed in ogni caso è questioni di minuti, i ricatti, nella ex Jugoslavia, purtroppo funzionano sempre.

È stato intanto condannato a otto anni di reclusione da un tribunale di Copenaghen un profugo musulmano della Bosnia, Refic Saric, accusato di aver maltrattato e torturato 25 compagni di prigionia - di cui due sarebbero morti in seguito alle sevizie - in un campo di concentramento croato a Dretel nel 1993. Saric, 31 anni, giudicato «malato di mente», si è sempre proclamato innocente, ma al processo, durante il quale hanno testimoniato 28 profughi giunti in Danimarca, solo una persona ha deposto in suo favore.

«Schiarita» tra il segretario dell'Onu e il Vaticano dopo il braccio di ferro alla conferenza del Cairo Il Papa riceve Ghali, polemiche archiviate

Il Papa ha ricevuto ieri il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, in Italia per la Conferenza sulla criminalità organizzata, e l'incontro ha consentito ad entrambi una «chiarificazione» nei rapporti tra S. Sede e Nazioni Unite. Al centro del colloquio i problemi dello «sviluppo sostenibile», che saranno discussi alla Conferenza di Copenaghen nel marzo 1995 e della «donna» a quella di Pechino del 1996. Iniziative per la pace nell'ex Jugoslavia.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri mattina in udienza, insieme alla consorte, il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, che era giunto lunedì in Italia per partecipare al vertice tenutosi a Napoli sulla criminalità organizzata, e l'incontro ha offerto ad entrambi la possibilità di una «chiarificazione» nei rapporti tra la S. Sede e le Nazioni Unite, dopo le polemiche relative alla recente Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo.

Infatti, al centro del colloquio, su cui non è stato emesso alcun comunicato, si è parlato proprio dei rapporti tra la S. Sede e le Nazioni Unite e delle rispettive posizioni su temi, su cui hanno manifestato di condividere gli stessi obiettivi, come «la pace, la soluzione pacifica delle controversie internazionali e la promozione di uno sviluppo, inteso come sviluppo sostenibile», nel senso che tiene conto delle condizioni sociali dei popoli, in particolare quelli del Terzo Mon-

do, che da tempo reclamano una diversa considerazione, da parte della comunità internazionale, per evitare che il divano Nord-Sud si approfondisca.

A tale proposito, Boutros Ghali, come egli stesso ha dichiarato più tardi alla Radio Vaticana nell'edizione inglese, di aver «ricordato al Papa che dal 12 al 14 del prossimo marzo si terrà a Copenaghen un vertice organizzato dalle Nazioni Unite proprio sul tema dello sviluppo sociale» durante il quale si discuterà, appunto, delle «condizioni sociali dello sviluppo». E poiché Giovanni Paolo II aveva richiamato l'attenzione dell'illustre ospite sulla situazione che si va aggravando in continenti come l'Africa e, in particolare, in alcuni Paesi dell'America anche per il «pesante fardello del debito estero» che quei popoli continuano «ingiustamente a sopportare», il segretario generale dell'Onu ha rassicurato che nella Conferenza di Copenaghen saranno affrontati «i problemi della povertà,

della disoccupazione, dell'emarginazione sociale anche per quanto riguarda i rifugiati», sempre più numerosi a causa di conflitti locali e regionali o per cause connesse alla crisi economica. Papa Wojtyla si è fatto interprete anche delle sollecitazioni emerse su questi temi dai due recenti Sinodi episcopali, quello africano svoltosi nei mesi di aprile e maggio scorsi (il prossimo anno intende recarsi nuovamente nel continente per portare delle risposte a quelle istanze) e in quello sui religiosi e le religiose conclusosi alla fine dello scorso ottobre.

L'incontro ha offerto pure l'occasione per un bilancio dei risultati, apprezzabili ma non soddisfacenti, delle Conferenze internazionali organizzate dalle Nazioni Unite, la prima a Rio de Janeiro due anni fa sul problema dell'ambiente, la seconda a Vienna sul problema dei diritti umani e la terza al Cairo pochi mesi fa centrata sul te-

ma popolazione e sviluppo. Nel settembre del 1995 si terrà, poi, a Pechino una Conferenza sui problemi della donna e nel 1996 ne è prevista una sui problemi dell'habitat. «Lo scopo di tutte queste conferenze», ha spiegato Boutros Ghali, «è dimostrare che lo sviluppo è un requisito preliminare per la pace perché noi non avremo la pace fino a quando non avremo lo sviluppo e non avremo lo sviluppo senza la pace».

Infine, si è parlato del riaccendersi dei conflitti nel territorio dell'ex Jugoslavia e della «necessità» a sottolineare il Papa che non ha mancato di ricordare con amarezza la sua mancata visita a Sarajevo nel settembre scorso - di «intensificare gli sforzi per indurre le parti interessate ad una pace ragionevole». E Boutros Ghali ha informato il Papa sulle nuove iniziative diplomatiche in atto a vari livelli, fra cui la Cee, per ottenere una tregua vera.

In Norvegia lettera bomba anti Ue Sotto tiro un giornalista favorevole all'adesione Tensione per il referendum

Clima politico sempre più caldo in Norvegia a 5 giorni dal referendum sull'adesione all'Unione europea. Ieri la radio Nrk ha diffuso la notizia secondo la quale il direttore di un giornale di Oslo, europeista, avrebbe ricevuto una lettera bomba. In effetti, avendo ricevuto il pacchetto insieme ad altra posta, il destinatario si è insospettito e lo ha bruciato nel cortile di casa. La polizia sta ora analizzando i resti dell'involucro. È un episodio che si inserisce in una campagna tesa, in cui il fronte del «No», abbastanza chiaramente in vantaggio sino a una settimana fa, starebbe perdendo terreno, secondo alcuni degli ultimi sondaggi. E sempre ieri il primo ministro norvegese, la signora Gro Harlem Brundtland è tornato a sostenere appassionatamente le tesi degli europei. «Un rifiuto dell'adesio-

ne ha affermato» sarebbe un'aberrazione della storia. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, la Norvegia non ha mai scelto l'isolamento». La Brundtland ha anche sostenuto che il «No» all'Europa nel referendum del 1972 aveva un'alternativa perché allora si doveva scegliere tra l'Europa e la cooperazione con gli altri paesi nordici, ma questa volta «tale alternativa non si presenta più», avendo Svezia e Finlandia scelto già l'Unione. Tuttavia l'opinione pubblica risulta ancora sensibile al timore che la Norvegia possa essere messa nella condizione di contare poco nel consesso europeo. E intanto i centristi, seconda forza politica del Paese, hanno ieri fatto presente che faranno di tutto per impedire la ratifica dell'adesione in Parlamento se lunedì il «Si» dovesse affermarsi di stretta misura.